

[📖] **La prima edizione del ‘Vocabolario degli Accademici della Crusca’**

La prima edizione del *Vocabolario della Crusca* (1591-1612) rappresenta una novità assoluta negli studi sulle lingue romanze, e «si staglia come una **singolare eccezione nel panorama della lessicografia europea coeva**» (Serianni 1984: 114; → cap. 7 par. 2.2).

La sua gestazione è lunghissima, e prende avvio nel 1591. Al marzo di quell’anno risale infatti il primo esplicito riferimento all’opera lessicografica: nel **Diario** accademico (conservato nell’Archivio Storico “Severina Parodi” dell’Accademia della Crusca, con collocazione attuale *Sottoserie Diari antichi (1583-1764)* - Fascicolo Fascetta 74), **Bastiano de’ Rossi detto “l’Inferigno”** sostiene infatti che nell’adunanza del 6 marzo 1591 «si discorse del modo del fare il vocabolario». Il lavoro viene organizzato affidando a ogni accademico la lettura settimanale di una piccola parte di *Commedia*, *Canzoniere* e *Decameron*, da cui trarre parole significative da segnalare in un foglio a parte. Nelle adunanze generali il segretario dell’Accademia, all’epoca lo stesso Bastiano de’ Rossi, avrebbe poi raccolto le osservazioni di tutti i collaboratori, iniziando a stilare il lemmario. Questa **divisione dei lavori** viene descritta nel *Diario*, ma soprattutto in un’**istruzione** affissa alla cattedra dove sedeva il segretario.

Il *Vocabolario* prende dunque le mosse dall’analisi dei testi letterari del Trecento, prima di tutto quelli delle Tre Corone. Inoltre, sulla scorta del pensiero di Salviati (vd. Marazzini 1993: 192-93), sono considerati degni di essere citati anche **autori minori** del Trecento, delle cui opere non importava la qualità del contenuto ma esclusivamente la lingua “aurea” che veniva usata. Tuttavia, la divisione dei lavori segnalata nell’istruzione non obbliga gli accademici a leggere la stessa edizione delle opere spogliate; e anche dopo il 1591, ad esempio per la raccolta di Boccaccio, «gli atti dell’Accademia della Crusca [...] non tramandano alcuna traccia di discussioni, peraltro funzionali alle conseguenti implicazioni lessicografiche, intorno alla delicata questione dello spoglio del *Decameron*» (Durante 2002: 169).

Al di là di questo problema filologico, l’allestimento di un *Vocabolario* a partire dallo spoglio di opere trecentesche comporta il rischio che le parole inserite nel lemmario possano essere troppo distanti dall’uso contemporaneo. In realtà la lingua del Seicento non è bandita dal *Vocabolario*, e i compilatori «avevano cercato di evidenziare la **continuità** tra la lingua toscana contemporanea e l’antica, trecentesca (secondo i principi di Salviati). Le parole del fiorentino vivo, insomma, erano documentate di preferenza attraverso gli autori antichi» (Marazzini 1993: 177). Oltre alla ricerca di esempi letterari per parole della lingua contemporanea, nella prima edizione si rintracciano delle **aperture alla lingua corrente** sia nelle definizioni sia nelle specificazioni del significato di ogni termine (vd. Manni 1993: 337; Sessa 1982).

Di séguito si propone il testo di questa istruzione.

NOTA FILOLOGICA. Il documento è conservato presso l’Archivio Storico “Severina Parodi” dell’Accademia della Crusca, con collocazione *Sottoserie Miscellanea “Vocabolario”* - U. D. Manoscritto Fascetta 7 bis. Si tratta di una carta di mm 770 × 320 trascritta su entrambi i fogli da **Filippo de’ Bardi** detto l’*Arido*; in passato era allegata al Codice V,

su cui vd. Parodi (1974: 15-22). La trascrizione è ripresa da ivi: 296-97; si sciogliono senza indicazione alcuna tutte le abbreviazioni inserite tra parentesi dalla curatrice, rispettando invece le abbreviazioni non sciolte nell'edizione.

ISTRUZIONI PER LO SPOGLIO DELLA PRIMA EDIZIONE DEL 'VOCABOLARIO'

La fatica che dee fare ciascuno accademico per il Vocabolario ha essere (1) in questo modo:

1. Copiare una carta del Decamerone del Boccaccio, una di Dante e una del Petrarca per settimana, con questo ordine
2. Piegare un foglio in 16 parti e in ogni parte, se copia il Boccaccio, copiare un periodo intero, cioè da un punto maiuscolo a un altro e, non entrando il periodo in una parte, trapassare copiando all'altra, e metter sotto Boc. Dec. g. n. e c.a; se copia Dante, metta un terzetto per parte, se po' il periodo non trapassasse al terzetto che segue, ché in tal caso potrà mettere due terzetti insieme, ponendo sotto Dan. Inf. o Pur. o Par. c° e t.; se copia il Petrarca, pigli ne' sonetti un quaternario o un terzetto per facciuola o nelle canzoni un periodo e ne' capitoli un terzetto, citando sotto Pet. s. o c., st. o c. d'am. o d'altro, t. (2)
3. Guardare in ogni facciuola (3) qual parola, secondo l'ordine alfabetico, dovrebbe precedere all'altre e farli (4) un frego (5) sotto, e se vi fusse (6) due volte la medesima parola fregarla tutte e due le volte.
4. Tenere uno stratto (7) per alfabeto, et in quello notare le parole che si fregano di mano in mano, per havere (8) memoria delle parole che si sono fregate una volta e non le fregare più, ma passare a un'altra parola, la più prossima, secondo l'ordine dell'alfabeto, intendendo una volta per autore, che perciò si potrà nel suo stratto, quando si frega nel Boccaccio fare un B., quando si frega poi la medesima parola in Dante fare a canto un D., quando nel Petrarca un P. (9)
5. Portare all'Accademia, ogni tornata, le copie fatte in detto modo e disporle secondo l'ordine dell'alfabeto ne' luoghi che per ciò saranno ordinati.

ANALISI LINGUISTICA. L'istruzione non è datata, ma risale certamente al **marzo 1591** poiché i suoi contenuti coincidono con l'annuncio presente nel *Diario* accademico, dove si dice che il 6 marzo di quell'anno «si scompartirono le parti da leggere agli accademici, cioè una carta per settimana del Decamerone, di Dante e del Petrarca; e del Decamerone se ne scrivesse uno intero periodo per facciuola, del Petrarca un quaternario o un ternario, e di Dante un ternario. E deliberossi che ciascuno, nella facciuola dove scrivesse, fregasse sotto la parola che, per ordine d'alfabeto, va innanzi. E a viva voce fu ciò vinto. E sopra tal risoluzione l'arciconsolo fece diceria e diede fuori

una scrittura che s'appiccò alla cattedra, ove appieno si dichiara il modo e l'ordine di fare detto vocabolario» (Parodi 1974: 34).

Il testo rispecchia consuetudini linguistiche tipicamente seicentesche. A **livello grafico**, l'istruzione segue la scelta del *Vocabolario* e prima ancora di Salvati, che nella sua edizione del *Decameron* «toglie, secondo un uso cinquecentesco ormai affermato, l'h all'interno di parola e la mette costantemente all'inizio del verbo *havere* in tutte le sue forme» (Maraschio 1985: 86).

A **livello fonetico** sono normali nel fiorentino del tempo il dittongo *uo* dopo un suono palatale in *facciuola*, la chiusura vocalica nel congiuntivo *fusse* e la caduta della vocale finale nei monosillabi apocopati *po'* ('poi') e *ne'* ('nei').

A **livello morfologico** è consueto nel fiorentino cinque-seicentesco il pronome *li* con valore di dativo (*farli un frego*). Per quanto riguarda la morfologia verbale in specie, va notata la perifrasi modale *ha essere* (1), con caduta dell'elemento preposizionale rispetto alla più comune *ha da essere* ('dovrà essere'). La diffusione di questa **locuzione** è confermata dalla sua ricorrenza in alcune definizioni del *Vocabolario* (ad esempio per la voce *Predire*, definita «Dir quello, che ha da essere»), e in un luogo di una commedia di Giovan Maria Cecchi (sul luogo e sul commento vd. Tortoli 1855: 398; Fanfani 1876: 348). La locuzione senza preposizione è invece rintracciata da Fanfani (1863: 646), che nel suo *Vocabolario dell'uso Toscano* registra l'espressione «Il pezzo più grosso n'ha essere un orecchio, si dice per modo di fiera minaccia, ed iperbolica, quasi intendendo che si vuol trucidare un tale, e farne come polpette».

La **sintassi** risente senz'altro dell'influenza boccacciana: l'orditura appare infatti piuttosto complessa, con molte frasi implicite introdotte da infiniti e soprattutto da gerundi. In (2) si ha ad esempio una frase ipotetica con congiuntivo esortativo nell'apodosi e a seguire un gerundio modale; in (9) un periodo che si snoda in sei righe con numerose coordinazioni, e con la complessa doppia subordinazione da *passare a un'altra parola* ..., a cui si legano la gerundiva *intendendo*, la finale *che perciò si potrà ... fare* e le tre temporali coordinate *quando si frega* ... .

È notevole infine la ricorrenza nel testo di parole del **fiorentino dell'uso vivo seicentesco**, opportunamente segnalate dai compilatori all'interno del *Vocabolario*. La loro diffusione recente è testimoniata dal fatto che sono registrate quasi tutte senza esempi d'autore. Le parole di questo tipo sono:

- *facciuola* (3), che nel *Vocabolario* è inserito come sottolemma (uno dei significati secondari) della voce *Faccia* con questa definizione, priva di esempi d'autore: «E FACCIUOLA dim. di FACCIA, si dice all' ottava parte del foglio»;
- *frego* (5), sottolemma della voce *Fregare* con questa definizione: «¶ FREGARE vale anche far frego [...], e FREGO è una linea, fatta, o con penna, o con pennello, o altra cosa simile»;
- *stratto* (7), voce autonoma nel *Vocabolario* e corredata da un unico esempio testuale: «Sust. Libretto, ove si nota che che sia per ordine d'alfabeto. V. 10. 56. 2. E tutt'ora si faceva andare innanzi un gran giudice di legge, il quale avea per istratto l'ordine dello 'mperio».